



Comitato Provinciale Lecco

25 Aprile 2018

Sig. Sindaco, autorità, amici, partigiani

esprimo innanzi tutto l'omaggio ai caduti nella Guerra di Liberazione, a tutti coloro che sacrificarono la loro vita nella lotta per la conquista della libertà e della democrazia.

Ringrazio le Autorità Religiose Civili e Militari e tutti coloro che ci onorano della loro presenza.

Una presenza che ogni 25 Aprile aggiunge significato e autorevolezza a questo nostro incontrarci, per rinnovare la memoria di quel periodo che va dal 1943 al 1945 e festeggiare la ritrovata Libertà dopo anni di repressione fascista.

Oggi la vostra presenza di cittadini lecchesi rende un orgoglioso omaggio al contributo che le genti di questo territorio hanno portato alla Liberazione, un contributo formato da molte voci lungo un cammino, che per alcuni iniziò molti anni prima del 1943, perché come disse il presidente Sandro Pertini *"... la matrice della Resistenza è stata l'antifascismo, cioè la lotta iniziata negli anni venti"*.

Vorrei ricordare una delle protagoniste fin da quegli anni, l'operaia lecchese Francesca Ciceri, la "Vera", che a fianco del suo compagno Gaetano Invernizzi dopo 5 anni nelle galere fasciste, fu la prima a salire in Erna l'8 settembre 1943 per organizzare la Resistenza armata contro il nazifascismo.

È questo lungo cammino, questa tenace costruzione durata più di vent'anni, è questa corralità di voci che noi come ANPI, partendo appunto da questa targa che c'è dietro di noi nel Comune, cerchiamo di trasmettere durante le visite guidate dove accompagniamo diverse classi di studenti lungo i percorsi della Resistenza in città.

Una costruzione quindi alla quale hanno contribuito non solo il sacrificio, il coraggio, l'assunzione di responsabilità di chi intraprese e condusse la Resistenza armata.

Ma una costruzione che si elevò anche con il coraggio e responsabilità delle donne che a Lecco già nel 1942 scioperarono per il pane e poi degli operai e operaie che nel 1943 e nel 1944 continuarono a scioperare per il pane e contro la guerra consapevoli dei rischi cui andavano incontro.

Furono 600.000 i militari che dopo l'8 settembre rifiutarono di aderire all'invito dei tedeschi e della repubblica di Salò a collaborare, avendone in cambio non un trattamento come prigionieri di guerra, ma come schiavi, internati nei lager, molti dei quali non fecero ritorno.

E non meno importanza hanno avuto in quest'opera tutti coloro che rifiutarono la guerra e che comprendiamo nel concetto di "resistenza non armata": le donne che non solo combatterono con le armi ma affrontarono la pericolosa attività di staffetta o furono soccorritrici di prigionieri e di feriti, i sacerdoti che cercarono di difendere le popolazioni dalle violenze e brutalità pagando spesso con la loro vita come accadde a Calolziocorte a Don Achille Bolis.

Perché ricordare ancor oggi dopo 73 anni tutto questo?

Qualche giorno fa eravamo impegnati in alcune piazze della provincia a raccogliere firme per la campagna "MAI PIU' FASCISMI: la partecipazione è stata buona e bisogna continuare, ma c'è sempre qualcuno che in modo paternalistico ti dice *"ma lasciate perdere sono cose ormai vecchie, passate, andiamo oltre"*.

Per rispondere userò le parole di Giulio Alonzi, un altro protagonista della Resistenza lecchese che negli anni 50 diceva *"sul pizzo d'Erna si è avuta la prima pagina della lotta di*

Lecco per il riscatto della Nazione in nome della dignità e della libertà. Tutto questo va ricordato perché le troppe immeritate miserie di oggi non offuschino quella che fu la dura volontà di ieri”.

Noi conosciamo le nostre miserie attuali, le paure, le chiusure che soprattutto in momenti di disgregazione sociale e di sempre più diffusa povertà riemergono.

Di fronte a ciò l'ANPI non può che intensificare il ricordare, il costruire Memoria, non può che denunciare e far proprio quello che Primo Levi nei suoi scritti indica come l'insegnamento che dobbiamo trarre dai Lager: *“cogliere i minimi indizi, gesti di disprezzo nei confronti di quanti vengono ritenuti inferiori e che aprono il varco di storture più profonde”*. Su questi presupposti Primo Levi ci esorta a *“trasformare la conoscenza del passato in comprensione del presente”*.

Ma questa conoscenza del passato è diffusa, è consolidata?

Non si direbbe visto che da un lato l'antifascismo è considerato un argomento antiquato dall'altro, sempre più sovente, del fascismo si tenta di limarne gli spigoli cercandovi le cosiddette “cose buone”, si ammettono a malincuore le Leggi Razziali che non sono stata una caduta di stile, ma una scelta del fascismo.

Le leggi razziali del 1938 sono un punto di arrivo e non di partenza, costituiscono una scelta ponderata nel corso del tempo che ha dei presupposti nell'impresa etiopica del 1935 e nella politica fascista verso i Balcani.

La formula giustificazionista che interpreta le leggi del 1938 come il risultato di una subordinazione alle logiche dell'Asse non ha mai considerato la stratificazione nel corso del tempo del tema razzista in Italia.

Non abbiamo quindi a che fare con un fenomeno residuale ma piuttosto con l'assunzione integrale della dottrina fascista nella sua intima essenza, quella per l'appunto razzista.

Queste considerazioni pur relative al regime fascista consegnato al passato, ci interrogano tuttavia sulla persistenza e sul ripetersi oggi di alcuni inquietanti motivi di fondo, non importa se sotto nuove e raffazzonate spoglie.

2

Non siamo solo allarmati da fatti come quelli di Ostia, Como e Macerata ma soprattutto dalle quotidiane manifestazioni di paura dei *penultimi* verso gli ultimi, dal senso di deprivazione, frustrazione dell'uomo indebitato.

Temiamo che le società che respingono gli stranieri non possono che diventare, se non lo sono già, autoritarie, intolleranti e violente.

Se Giulio Alonzi connotava la Resistenza come riscatto della Nazione, anche in questo 25 Aprile giorno di festa ma soprattutto di speranza esprimiamo il nostro desiderio di un nuovo magnifico riscatto di questa Nazione e rivolgiamo un pressante invito alle forze politiche e sociali affinché guardino a questi *penultimi* per difenderne con decisione: reddito, status e garanzie, se non si vuole che sull'altare dei loro diritti sociali offesi sacrificino finanche i diritti umani degli altri e di tutti.

L'ultimo rapporto OXFAM dice che l'1% della popolazione mondiale controlla una ricchezza pari a quella del restante 99%; il sistema economico globale mentre accumula a un polo una concentrazione disumana di ricchezza, produce al polo opposto disgregazione sociale e devastazione politica, ovvero consumo di vita e consumo di democrazia.

In un simile quadro non possiamo illuderci che gli *ultimi*, i profughi, tutti coloro che scappano da guerre e fame nei prossimi anni diminuiscano, e d'altra parte la prospettiva di *“aiutiamoli a casa loro”* che sovente vuol dire “lasciamoli morire lontano da qui” è una strada peraltro percorsa da quasi tutte le maggioranze di governo europee, che sta facendoci precipitare in una notte nera che l'Europa ha già conosciuto e che l'Europa unita avrebbe dovuto evitare che si ripettesse.

Per tutto ciò sarebbe auspicabile un nuovo *Manifesto di Ventotene* che metta al centro accoglienza e solidarietà ma soprattutto socialità.

Anche se non è nostro compito entrare nel merito delle scelte dei partiti, constatiamo con amarezza che di queste problematiche è rimasto poco nell'attuale dibattito politico.

Quello che però ci sentiamo in dovere di fare, sempre nella speranza di un nuovo riscatto della Nazione, è indicare il *programma politico* per affrontare anche quei problemi prima accennati: è un programma politico entrato in vigore settant'anni fa il 1° gennaio 1948, è la Costituzione, come ha scritto il nostro presidente emerito Carlo Smuraglia *"un documento tra i più avanzati che aggiunge ai diritti politici i diritti sociali ed integra l'affermazione di principi con indicazioni precise ai Governi per la loro attuazione"*

Art. 2 *"... doveri inderogabili di solidarietà politica, economica e sociale..."*

Art. 3 *"... tutti i cittadini hanno pari dignità sociale... È compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale..."*

Art.11 *"L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali..."*

Sono solo degli estratti dagli articoli della nostra legge fondamentale e la speranza è che nei prossimi cento anni chi parlerà alla festa del 25 Aprile sia costretto sempre meno a chiederne l'attuazione.

Per restare in tema concluderei con le parole di Piero Calamandrei nella seduta dei lavori della Costituente del 7 Marzo del 1947:

"Io mi domando, onorevoli colleghi, come i nostri posteri tra cento anni giudicheranno questa nostra Assemblea Costituente: se la sentiranno alta e solenne come noi sentiamo oggi alta e solenne la Costituente Romana, dove un secolo fa sedeva e parlava Giuseppe Mazzini.

Io credo di sì: credo che i nostri posteri sentiranno più di noi, tra un secolo, che da questa nostra Costituente è nata veramente una nuova storia: e si immagineranno, come sempre avviene che con l'andare dei secoli la storia si trasfiguri nella leggenda, che in questa nostra Assemblea, mentre si discuteva della nuova Costituzione Repubblicana, seduti su questi scranni non siamo stati noi, uomini effimeri di cui i nomi saranno cancellati e dimenticati, ma sia stato tutto un popolo di morti, di quei morti, che noi conosciamo uno ad uno, caduti nelle nostre file, nelle prigioni e sui patiboli, sui monti e nelle pianure, nelle steppe russe e nelle sabbie africane, nei mari e nei deserti, da Matteotti a Rosselli, da Amendola a Gramsci, fino ai giovinetti partigiani, fino al sacrificio di Anna Maria Enriquez e di Tina Lorenzoni, nelle quali l'eroismo è giunto alla soglia della santità.

Essi sono morti senza retorica, senza grandi frasi, con semplicità, come se si trattasse di un lavoro quotidiano da compiere: il grande lavoro che occorreva per restituire all'Italia libertà e dignità. Di questo lavoro si sono riservata la parte più dura e più difficile: quella di morire, di testimoniare con la resistenza e la morte la fede nella giustizia. A noi è rimasto un compito cento volte più agevole: quello di tradurre in leggi chiare, stabili e oneste il loro sogno: di una società più giusta e più umana, di una solidarietà di tutti gli uomini, alleati a debellare il dolore. Assai poco chiedono i nostri morti. Non dobbiamo tradirli".

Enrico Avagnina, presidente ANPI - Comitato provinciale Lecco